

The misadventures of virtue: Griselda and the mystery of meekness

Carmelo Tramontana

Abstract

The last tale in Boccaccio's *Decameron* describes the case of a bizarre marriage between Gualtieri, the Marquis of Saluzzo, and Griselda, a lowborn female shepherd. Gualtieri, a violent master whose madness Boccaccio defines as «matta bestialità», tests his wife's virtues and faithfulness through a series of trickeries. Analysing the Aristotelian and Thomistic echoes of the tale, what clearly comes out is Griselda's meekness: a subtlety of resistance to the enforcement of harassment. The article aims at portraying Griselda as a discourse on virtue which is the final result of a dialectic union between falsehood and frankness.

Keywords

Boccaccio; *Decameron*; Virtue; Griselda; Meekness

Le disavventure della virtù: Griselda e l'enigma della mansuetudine (*Decameron*, X 10)

Carmelo Tramontana

1. Magnificenza, matta bestialità, saviezza e pazienza: il catalogo è questo

Dioneo, il narratore licenzioso e anarchico della brigata, è colui che racconta l'ultima novella del *Decameron*. La posizione di chiusura le conferisce rilievo significativo: lo straordinario esempio di vizio di Gualtieri e il sovrumano modello di virtù di Griselda lasciano un'eco che si propaga retrospettivamente sul resto delle novelle¹. Il tema dell'ultima giornata è l'operato di chi agisce con «liberalità» e «magnificenza» nei fatti d'amore o in generale nella vita. Panfilo, re di giornata, spera che le novelle finali «accendano» l'animo della brigata,

¹ A notarlo è innanzi tutto il lettore Petrarca (*Res Seniles*, XVII.3.1, cfr. Petrarca 2017: 444-45), che maliziosamente addita a Boccaccio la delicatezza del luogo: chi avrà poco tempo (o chi ne avrà sufficiente da analizzare il libro con cura) certo soppeserà più e meglio inizio e fine dell'opera: «at quod vere accifit eo more currentibus, curiosius aliquanto quam cetera libri principium finemque perspexi». Per la classica lettura ascendente del *Decameron*, «una galleria di figure da Ciappelletto-Giuda a Griselda-Maria» che mette in correlazione principio e fine secondo un preciso itinerario spirituale, il rinvio è naturalmente a Branca (2010: 41). Ipotesi diversa quella proposta da P. Stewart che suggerisce per il *Decameron* una distribuzione 'a baricentro', non ascendente ma facente perno sulle giornate centrali; più persuasiva la lettura che vede nel capolavoro boccacciano fuse le due tradizioni, quella orientale 'a cornice' e quella 'dantesca-verticale' (cfr. Alfano 2014: 58).

stimolando l'agire «valorosamente». L'argomento indicato da Dioneo, che può scegliere liberamente il tema delle proprie novelle, è «la matta bestialità» di Gualtieri. L'espressione «matta bestialità» deriva dall'Inferno dantesco (XI, 83) e designa un comportamento insensatamente crudele, talmente irrazionale e feroce da fare apparire l'uomo simile a una bestia.

Le giornate di Gualtieri scorrono tra uno svago e l'altro, la caccia in particolare: è l'esistenza tipica di un «giovane» feudatario, sicuro del carisma che gli proviene dall'incarnare la legge nel territorio di Saluzzo. Ostinato e indipendente, quando si decide a prendere moglie lo fa sfidando i pregiudizi della corte e il buon senso comune: piuttosto che una nobile sposa, sceglie l'umile figlia del pastore Giannucole. La scelta si rivela immeritatamente fortunata: Griselda stupisce tutti per gentilezza dei modi e senno. Prima criticato, adesso Gualtieri è giudicato da tutti «il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse», perché ha scovato la virtù sotto i panni rozzi dell'ex «guardiana di pecore» Griselda.

A questo punto accade l'imprevedibile: un «nuovo pensier» si arrocca al centro della mente di Gualtieri, che decide di verificare la «pazienza» di Griselda con una lunga serie di prove «intollerabili», cioè inusitate e spropositate per la fibra di qualunque essere umano. Il marchese lancia la sua sfida contro la ragione stessa e mette alla prova ciò che è evidente a tutti e a lui per primo: la virtù di Griselda. Alla sposa non manca nulla: cortese, gradevole, avvenente, ragionevole, obbediente, umile. Gualtieri vuole saggiarne la «pazienza», ma in realtà è l'intera virtù in discussione: non c'è merito a essere virtuosi nella fortuna, nella logica matta e bestiale di Gualtieri, e dunque, se di vera virtù si tratta, essa brillerà in tutto il suo splendore soltanto tra le più atroci avversità.

Se una logica in tale comportamento c'è, è certo quella del persecutore crudele e sconsiderato: «matta bestialità». Le prove sono un assortito catalogo di atrocità. Gualtieri mortifica la sposa, per l'origine umile; poi infierisce sulla madre, sottraendole i figli e fingendo di ucciderli; dopo averla scacciata e rispedita alla casa paterna, la umilia come donna, costringendola ad assistere alla messinscena delle sue

nuove nozze. Griselda non cede mai e il suo comportamento, simmetrico a quello del marito, è un climax di virtuosa sopportazione: reagisce alle angherie con crescente umiltà, pazienza, fedele sottomissione. Tutti la compatiscono e lodano per la saggezza e la bontà d'animo. Alla fine anche Gualtieri si convince e, svelata la crudele prova, la riaccoglie come moglie fedele e virtuosa. Il *Decameron*, iniziato sotto il segno del disfacimento della famiglia a causa della peste, si conclude con la rifondazione della famiglia sulla pietra angolare della virtù di Griselda, incarnazione dell'obbedienza paziente. Se questa fosse la migliore interpretazione possibile, allora la novella avrebbe già trovato, e da tempo, il suo migliore interprete in Petrarca, che riscrivendola in latino l'intitolò *De insigni obediencia et fide uxoria* (Sulla straordinaria obbedienza e fedeltà coniugale). Una riscrittura che è una severa correzione² dell'autore originale e un monito al lettore.

2. La virtù trionfa. Oppure no?

A sentire Gualtieri, la conclusione della storia sarebbe il trionfo della «virtù» (di Griselda) e della prudenza (di Gualtieri stesso): egli ha insegnato alla donna come essere una perfetta moglie e come garantirgli una perfetta gioia coniugale. Conclusione che conferma la diagnosi di «matta bestialità». A sentire la corte, entrambi si sono rivelati «savissimi». A sentire Dioneo, il marchese avrebbe meritato ben altra

² Sul perché la riscrittura petrarchesca sia, anche, una riscrittura del rapporto umano e intellettuale tra Petrarca e Boccaccio, cfr. Haywood 2016: 358-59. Un'agile introduzione ai rapporti tra i due è ora in Rico 2016: 69-176. Da ultimo Lavagetto ha insistito sulla complessità della riscrittura petrarchesca, notando come, agli occhi di Petrarca, la *muliercula* Griselda sia un esempio a stento imitabile ma non perfetto di virtù; per esserlo «Griselda avrebbe dovuto indirizzare il proprio amore a Dio» (2019: 229). Ma Dio, anche *ex parte Griseldis*, è proprio il grande assente della novella. La tensione, morale e narrativa, tra la 'novella di Gualtieri' e la 'novella di Griselda' è messa a fuoco in Battaglia Ricci 2013. Lo straordinario successo della versione petrarchesca è ricostruito in Morabito 2017; per un bilancio della fortuna in area anglofona, attraverso la mediazione di Chaucer, cfr. Keyes Filios 2003.

ricompensa da parte della donna per i maltrattamenti cui l'ha sottoposta. Griselda perlopiù tace: subisce passivamente anche l'ultima rivelazione del lungo inganno macchinato da Gualtieri e solo allora, per la prima volta, piange ma di gioia. Se si paragona la figura di Griselda ad altri personaggi femminili del *Decameron*, sia nella cornice che nelle novelle, si rimane stupiti. A partire dal Proemio Boccaccio s'impegna a definire un ideale di donna (Tonelli 2015: 217-218) che, sebbene afflitta e bisognosa di compassione, non è priva di coraggio attivo, di tenace determinazione e di sagace intraprendenza. Nulla di tutto ciò traspare in apparenza nel comportamento di Griselda, se non nella forma negativa della resistenza paziente al male, anche quando questo è palesemente ingiusto e feroce.

Se Gualtieri incarna la follia bestiale, quale virtù incarna la sua sposa? Griselda è un'allegoria della mansuetudine. Questa è la virtù opposta al vizio della follia selvaggia che tracima nella violenza irrazionale; la mansuetudine consiste nella docile remissività, nella quieta accettazione, nell'umile rassegnazione anche di fronte al male. Boccaccio non chiama mai Griselda espressamente «mansueta», ma l'aggettivo è evocato ovunque nel testo. Ad esempio, Dioneo si rivolge inizialmente alle donne della brigata chiamandole «mansuete» e da parte sua Griselda ha un comportamento costantemente improntato a umiltà, costanza, generosità, dolcezza, qualità queste tutte proprie dell'essere mansueto. Inoltre, nella lingua letteraria delle Origini, l'aggettivo mansueto indica un'indole paziente e docile, il contrario della fierezza, dell'orgoglio e dell'ira selvaggia: esattamente il carattere posseduto da Griselda in opposizione a quello del marito³.

³ L'attestazione più antica di *mansuetudine*, secondo il TLIO, è nella *Rettorica* di Brunetto Latini, e significativo è che il lemma nei secc. XIII e XIV sia distribuito perlopiù in testi di area religiosa (ad esempio Domenico Cavalca, Giordano da Pisa, santa Caterina da Siena) o di carattere giuridico-morale. Alla voce *mansueto* il GDLI spiega inoltre: «Che non è di natura feroce e aggressiva o non manifesta ferocia e aggressività nei confronti dell'uomo e ne segue docile e inoffensivo gli ordini; privato della naturale ferocia,

3. Sulla mansuetudine: di uomini e di animali

«Et dicit quod circa iram est superabundantia, defectus et medium. Et quamvis omnia ista sint ut plurimum innominata, medium tamen consuevimus nominare mansuetum et medietatem mansuetudinem» (*Sententia Ethic.*, lib.2 l.9 n.5). Così Tommaso traduce la *praótes* aristotelica (*Etica Nicomachea*, II 7, 1108a 4-6), il medio opposto corrispondente all'ira⁴. Il mansueto osserva con attenzione le avversità, che invece muovono altri all'ira («respicit exteriora mala ex quibus aliquis provocatur ad iram», *Sententia Ethic.*, lib.4 l.13 n.1) e, per rendere immediatamente evidente il concetto, Tommaso introduce poi una similitudine tratta dal mondo animale:

Dicitur enim aliquis mansuetus ex eo quod non irascitur quasi manu assuetus ad similitudinem bestiarum quae iracundiam deponunt manibus hominum assuetae. Ipse etiam defectus inordinatus irae est innominatus. Dicitur enim aliquis mansuetus qualitercumque non irascatur, sive bene, sive male. (*Ibid.*)

L'analogia animale non deve ingannare: il mansueto non è una docile esistenza, poiché, nelle giuste circostanze, egli può indulgere nell'uso della giusta ira⁵, secondo tempo e modo opportuni. Tanto

ammansito (un animale)» (con rimandi significativi, tra gli altri, a Dante, *Convivio*, II.1.2, e Petrarca, *Canzoniere*, 128.40).

⁴ Che Boccaccio conoscesse l'*Etica nicomachea* e il relativo commento tomista è ben noto (su questo si veda soprattutto Bausi 1999, Barsella 2012 e Battaglia Ricci 2013: 59-60,); lo stesso Boccaccio, nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, scrive (cap. VIII.48): «la quale virtù, cioè sapere usare questa specie d'ira, Aristotile nel III dell'Etica chiama 'mansuetudine', e quelli cotali, che questa virtù hanno, dice che s'adirano per quelle cose e contro a quelle persone, contro alle quali è convenevole d'adirarsi, e ancora come si conviene e quando e quanto tempo; e questi, che questo fanno, dice che sono commendabili».

⁵ «Tutte le passioni sono buone perché ci sono state date da Dio. La differenza è stabilita dal loro obiettivo, dalla loro intensità e dall'arco di tempo

quanto basta, così come previsto dalla ragione, «secundum ordinationem rationis»:

Ille igitur qui irascitur in quibus rebus oportet et etiam quibus personis oportet et insuper medio modo se habet in modo irascendi, quia irascitur sicut oportet et quando oportet et quanto tempore oportet, talis homo laudatur; et iste est mansuetus, si tamen nomen mansuetudinis in laudem accipiatur. Videtur enim ad hoc disponi mansuetus, ut primo quidem interius iudicium rationis non perturbetur ab ira, secundo ut in exteriori actione non ducatur ab ira, sed secundum ordinationem rationis et in his rebus et in tanto tempore irascatur. (*Sententia Ethic.*, lib.4 l.13 n.2)

Il colto e appassionato umanista Boccaccio, cresciuto tra il culto del padre Dante e la lezione del maestro e fratello maggiore Petrarca, sapeva dove cercare l'origine di questa strana etimologia che lega la docile mansuetudine alla domesticazione animale. Le *Origines sive Etymologiae* del vescovo di Siviglia Isidoro, che infatti in un passo del libro decimo spiega (*Etym.* 10 168): «Mansuetus, mitis vel domitus, quasi manu adsuetus. Modestus dictus a modo et temperie, nec plus quicquam nec minus agens. Mitis, lenis et mansuetus et cedens improbitatibus et ad sustinendam iniuriam tacens, quasi mutus». La catena fonetico-semanticamente istituita tra *mansuetus, mitis, domitus, manu adsuetus, mutus* è, come sempre in Isidoro, fascinosa e accattivante. Spiega e persuade e, dove non riesce a persuadere con la spiegazione, lo fa con la seduzione del gioco linguistico. Non potrebbe esistere ritratto migliore di Griselda: mite (perché savia e di buoni costumi contro la matta bestialità del marito), debole (la minore prestanza fisica del suo essere donna), mansueta (cioè docile), quasi muta (e senza mutare mai volto) perché si sottomette alle difficoltà silenziosamente lottando. In quell'avverbio di modo, «quasi», c'è la misura della novità enigmatica di Griselda, una donna virtuosa che vince la stoltezza del marito, non avendo paura di

della loro durata» (Bodei 2010: 58). Sul sistema della passioni nel mondo occidentale, centrale rimane Bodei 1991.

attraversare i territori poco virtuosi della menzogna che dissimula, della franchezza che non rifugge dalla polemica, della quasi silenziosa mansuetudine che esercita, secondo l'ordine della ragione, una moderata e limitata ira. Anche l'area semantica in cui Isidoro pone il vocabolo «mutus» si rifà al mondo animale e della consuetudine domestica con le bestie: «Mutus, quia vox eius non est sermo, nisi mugitus: vocalem enim spiritum per nares quasi mugiens emittit» (*Etym.* 10 169). Muto, dunque, in quanto la sua voce non è capace di proferire parole, se non una specie di muggito: il muto, infatti, emette lo spirito che dà vita alla voce attraverso le narici, come muggendo. A Boccaccio, come a qualunque altro addestrato lettore del tempo, non poteva certo sfuggire questa complessa trama di atteggiamenti e complicate sfumature che distinguono la mansuetudine, che non rifugge da una moderata e giusta ira, dalla semplice inattiva pazienza. All'autorità di Tommaso commentatore di Aristotele e all'etimologia di Isidoro si aggiungevano poi Paolo (II Cor 10 1), che faceva della mansuetudine una prerogativa di Cristo, e lo stesso Dante, che vi accenna nel *Convivio* (*Cv* IV XVII 5) e nella *Commedia* (*Pg* XV 85-114).

4. L'economia domestica della menzogna: bugie e sgannamenti

Le parole di commiato di Panfilo sembrano tirare le somme del discorso iniziato con la prima novella:

Addorne donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'aver memoria le cose preterite o conoscere le presenti, ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra santà e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'angosce, le quali per la nostra città continuamente, poi che questo pistolenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto; per ciò che, se io ho saputo

ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenza dette ci sieno e del continuo mangiato e bevuto bene e sonato e cantato (cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste), niuno atto, niuna parola, niuna cosa né dalla vostra parte né dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare; continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire; il che senza dubbio in onore e servizio di voi e di me m'è carissimo. E per ciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perché alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, e avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell'onore che in me ancora dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. (*Dec.*, X conclusione 2-6)

Lo specchio del mondo terreno che sono le cento novelle deve fruttare la vera sapienza umana: «antiveder le future» cose, ossia un atteggiamento prudente e onesto che renda umano e misurato il tempo a venire. Panfilo è diventato un esemplare giudice umano, e la sua sentenza convalida, alla prova dei fatti, l'onestà dei costumi della brigata. D'altra parte, l'obiettivo del giudice Panfilo è difendere, attraverso l'esercizio della ragione umana al suo massimo grado («senno grandissimo»), la misura, il giusto ordine, ancora una volta: il «convenevole».

Griselda sarebbe una sorta di Giobbe trecentesco sottoposto alla volontà sadica di Gualtieri. Questi appare come un giudice barbarico, e se le prove cui sottopone la moglie sono aberranti e spropositate, nondimeno esse hanno il valore di un esame cui l'imputata deve sottomettersi per dimostrare innocenza. Gualtieri è un giudice inflessibile, terribile, imperscrutabile come il Dio veterotestamentario; blasfemo anche, perché le qualità del giudice divino, quando sono replicate in un uomo, assumono sempre tratti diabolici. Torniamo così a Cepparello (*Dec.*, I 1) e al suo miscuglio di inganno e malizia. Rispetto al notaio, Gualtieri rappresenta un salto deciso verso la perversione estrema. Nel marchese non c'è più la sola malizia, egli agisce infatti per un fine ai suoi occhi legittimo: provare la pazienza e quindi l'onestà della

moglie, come confessa agli altri e a se stesso alla fine della novella. Perversione che, come per Cepparello, si serve degli uffici della menzogna: bugie sono quelle in cui è intrappolata Griselda e tutti gli spettatori della corte, tranne pochissimi intimi del marchese.

L'effetto della rivelazione finale di Gualtieri è indicato con un verbo eloquente: «lei e molti altri che quivi erano sgannarono» (*Dec.*, X 10 65). Come Cepparello, Gualtieri dice ciò che non è e la sua intenzione è diversa da quanto manifestano le parole pronunciate⁶. In entrambe le novelle il meccanismo della menzogna si iscrive in un quadro giuridico, in un esame della capacità umana di discernere il vero e di stabilire una ordinata misura tra parole e azioni, tra intenzioni e fatti. Qui finiscono però le somiglianze. Da una parte le vittime di Cepparello non dubitano mai della santità dell'impostore, dall'altra Griselda, pur ingannata, ad un certo punto della novella pronuncia un giudizio il cui effetto è un primo parziale sgannamento della «matta bestialità» dello sposo. È questo l'inevitabile effetto del suo franco-parlare (Foucault: 1996):

- Che ti par della nostra sposa?

- Signor mio, - rispose Griselda - a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa, ché appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perché più giovane è e sì ancora perché in delicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. (*Dec.*, X 10 59)

Singolare trasformazione: Griselda diventa il giudice e, pur partendo da premesse false (le menzogne di Gualtieri non sono state ancora svelate), pronuncia una sentenza corretta. Griselda afferma

⁶ Per dirla con Agostino, la menzogna non è 'il contrario del vero' ma il *cor duplex*, lo sdoppiamento che si insinua sin dentro il foro interiore della coscienza umana (cfr. Jankélévitch 2000: 13). Sull'importanza di Agostino nella discussione medievale intorno alla bugia, cfr. Tagliapietra 2008: 244-65.

infatti che quelle del marito furono in effetti «punture», atti ingiusti volti a provocare dolore in chi li subì, cioè verso chi era legata a lui da un sacramento che impone giuridicamente fiducia tra le due parti. «Matta bestialità» che ha tradito la fiducia, appunto. La rustica e paziente Griselda, ingannata facilmente da Gualtieri, si rivela un giudice assennato e, dove fallisce il «gran Maestro in Iscrizione» (*Dec.*, I 1 30) con Cepparello, lei trionfa:

Che si potrà dir qui? se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria. Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferir le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una che quando, fuor di casa, l'avesse fuori in camiscia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pillicione che riuscito ne fosse una bella roba. (*Dec.*, X 10 68-69)

5. Un possibile modello: Giobbe?

Colpito da sventure continue e terribili, Giobbe alla fine vacilla, e chiede conto a Dio di ciò che gli è accaduto: perché il male colpisce un uomo virtuoso (*Iob* 10 1-9)? Dio risponde a Giobbe che l'uomo è solo una piccola creatura mortale di fronte all'enormità del creato e all'imperscrutabile provvidenza divina. Giobbe piega il capo, e Dio perdona i suoi tentennamenti. La storia di Giobbe ha molto in comune con quella di Gualtieri e Griselda. Come Giobbe, Griselda incarna l'individuo virtuoso in balia di un male tanto feroce quanto ingiustificabile⁷. Le analogie però terminano qui: a differenza di Giobbe,

⁷ Invece di limitarsi a leggere Griselda come una riproposizione di Giobbe, pare più utile evidenziare l'argomento comune: una inquieta meditazione intorno al tema del male sulla terra. Così Battaglia Ricci (2013: 89-90): «In qualche modo, dunque, se letta focalizzando l'attenzione su Gualtieri, e dando il dovuto credito proprio al passaggio in cui egli rivendica al proprio operato l'effetto positivo di aver esaltato le eccelse virtù etiche della donna, la

lei non viene mai meno alla devozione fedele e paziente verso Gualtieri e, soprattutto, Gualtieri non è Dio ma un semplice uomo. Se infatti le azioni di Dio sono impercettibili per la ragione umana, le azioni di un uomo vanno giudicate secondo logica e ragionevolezza. E infatti il giudizio su Gualtieri è netto: egli è colpevole di «matta bestialità», follia animalesca.

Delle quattro prove cui Gualtieri sottopone Griselda (il giudizio severo dei sudditi; la sottrazione della figlia; la sottrazione del figlio; le nuove nozze), notevoli sono la prima e la quarta, perché in questi due casi Gualtieri pronuncia delle parole letteralmente vere perché non sono opinioni ma giudizi obiettivi in accordo con la *vox populi*:

[...] e dicendo [Gualtieri] che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione e specialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli, e della figliuola che nata era tristissimi altro che mormorar non faceano. (*Dec.*, X 10 27)

Donna, per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò. (*Dec.*, X 10 43)

Si tratta di un inganno perpetrato attraverso parole in gran parte ragionevolmente vere; al contrario, è la mansueta Griselda a percorrere la strada della virtù sotto le insegne della menzogna, perché le sue parole dissimulano i veri pensieri. È il motivo, ricorrente e ossessivo nella novella, dell'immutabilità del viso («senza mutar viso»), autocontrollo che rende il volto della donna enigmatico perché imperturbabile nonostante le disavventure della sorte. Per nulla

novella finisce per essere veicolo di un'inquietante apertura su temi di grande interesse nella riflessione filosofica e teologica come è la riflessione, centrale anche per Tommaso, "de malo"».

corrispondente all'immagine della perfetta sottomissione dell'anima alla volontà di Dio (come vorrebbe Petrarca), e ancora meno alla supposta *figura Christi* che secondo altri commentatori incarnerebbe, Griselda invece, mostrando virtù d'ingegno «convenevole» alla situazione, attraversa il territorio della menzogna per salvaguardare il patrimonio della propria virtù dalle «punture» di Gualtieri. E questo viaggio paradossale sotto le insegne ingannevoli della dissimulazione, per non tradire la propria virtù, è forse l'ultima e la più difficile prova cui la «matta bestialità» del marito la sottopone. La pratica duttilità con cui si destreggia tra le insidie di una così grande e dolorosa sventura costringe a un'ipotesi nuova: possibile che la virtù che permette di sopravvivere alle prove barbariche di Gualtieri sia la pazienza? Così sembrerebbe, a sentire Dioneo prima («Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei») e Gualtieri (Barolini 2016: 17) dopo:

Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale conoscano che ciò che io faceva a antiveduto fine operava, volendoti insegnar d'esser moglie e a loro di saperla tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi. (*Dec.*, X 10 61)

Tuttavia, la passiva capacità di sopportare i mali e le ingiustizie, quella ottusa e remissiva resistenza della fibra fisica oltre che morale che chiamiamo pazienza è davvero conciliabile con la virtù che il comportamento di Griselda lascia intravedere⁸?

⁸ A prescindere dalla risposta, è necessario tenere ferma la perturbante complementarità che c'è tra marito e moglie, come osserva Lavagetto (2019: 213): «Più plausibile, se mai, vedere nella ferma, incrollabile, inumana sottomissione di Griselda, nel suo partito preso di non venire mai meno al culto che si è prescritto, una forma di perversione simmetrica e complementare alla crudeltà di Gualtieri».

Per Tommaso, che commenta Aristotele, l'uomo paziente è colui che «dicitur patiens in quantum violentiam patitur» (*Sententia Ethic.*, lib.3 l.1 n.6). Sotto questa legenda, salvo perderla alla fine per poi pentirsene, nel racconto biblico è espressamente compreso il personaggio di Giobbe, come detto. Ma forse la citazione per noi più significativa è quella paolina che la lega alla speranza: la pazienza è la capacità di prolungare nel tempo, contro le avversità esteriori, la speranza (Rom 8 25 «si autem quod non uidemus speramus per patientiam expectamus»). Dobbiamo supporre che anche per Griselda la speranza di superare le prove bestiali di Gualtieri sia riposta nella pazienza? Oppure si limita, obbedientemente, ad abbassare il collo di fronte alla mano del marito-carnefice? Nella versione di Petrarca è certamente così: il lieto fine è quasi un dono della provvidenza divina di cui la ruspante donnicciola («rusticana hec muliercula») è inconsapevole. Non per Boccaccio però: la pazienza di Griselda nel *Decameron* è una strategia dell'attesa attraverso la quale la donna può dispiegare le risorse della mansuetudine, che è la vera ragione della sua vittoria finale⁹.

La complessa tessitura di polifonia e politopia che costituisce il *Decameron* complica la chiara leggibilità dell'*exemplum* medievale e la massima opacità è raggiunta proprio in chiusura, con la novella di Griselda. Torniamo alla battaglia tra simulazione e dissimulazione e tra matta bestialità e mansuetudine. È lecito il sospetto che il comportamento di Gualtieri, premiato da successo, sia se non razionale almeno meditato. Il fine lodevole infatti (saggiare la virtù coniugale di Griselda) sembra quasi addolcire i mezzi barbarici. Così ad esempio legge nella sua riscrittura-interpretazione Petrarca, che paragona Gualtieri a Dio e Griselda all'anima dell'uomo, e così applica lo schema biblico del libro di Giobbe alla vicenda, sciogliendo il valore enigmatico della novella in un piano e chiarissimo significato cristiano. Più

⁹ Come è stato notato, la riscrittura petrarchesca della novella è un capitolo significativo del dialogo intellettuale tra Petrarca e Boccaccio, quasi trasposto sotto la forma finzionale della duplice versione della storia di Griselda (cfr. Clarke 2014).

sfumata e complessa la prospettiva disegnata dalla polifonia boccacciana: da una parte Dioneo dice in apertura che Gualtieri non va assolutamente imitato («la quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avenisse»), benché l'esito della sua folle crudeltà sia, ingiustamente, felice; poi rincara la dose con l'apologo finale del «pilliccione»; infine c'è la *vox populi* che, pur notando savissimi i due coniugi finalmente riconciliati, stima insensate le prove di Gualtieri («savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda»). Alla fine il marchese mostra di avere un animo savio perché prudente: la prudenza l'ha spinto a saggiare con prove durissime la virtù coniugale della moglie.

Ma è davvero così? L'amarezza («agre e intollerabili l'esperienze»), che la renderebbe simile a Giobbe, è efficacemente coperta dietro il volto che non muta mai: per quanto il lettore ne intuisca la presenza, essa non viene mai a galla ed è sommersa, *in interiore muliercula*, sotto la coltre della dissimulazione. Tranne nel caso del già citato, franco e diretto ma sempre mansueto, discorso sulle punture («io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa»). Ciò che Gualtieri interpreta come pazienza è nient'altro che l'ostinata mitezza della mansuetudine, armata delle parole mendaci della dissimulazione. Non si tratta dunque di una pacifica virtù coniugale, né di una divina o misericordiosa allegoria della passione di Cristo. Né figura Christi, né allegoria dell'anima umana, ma esempio, inimitabile per la durezza inscalfibile della sua sovrumana mansuetudine (su questo Petrarca ha ragione: «vix imitabilis»), nuova e mai vista virtù di resistenza attiva alla violenza della fortuna e del male incarnati nel viso del marito. Mansuetudine (opposizione docile, mite e allo stesso tempo tenace) che è resistenza, ordinata dalla ragione, di fronte al male scatenato e irrazionale, virtù addestrata («manu hominis assueta») dalle durezze della vita (le «continue fatiche da piccolina») a far ricorso alle risorse della dissimulazione mendace. A fin di bene.

Si può indulgere nell'ira secondo un tempo e una misura ben precisi, e proprio per questo essere definiti mansueti. Nella novella

questa misurata ira che merita il nome di mansuetudine, o, detto altrimenti, lo scoppio d'ira che non nega ma anzi conferma il possesso della virtù, è la risposta data da Griselda a Gualtieri secondo la logica del franco parlare e della dignitosa ma cauta polemica, senza mai «mutare volto», tratto questo virtuosamente enigmatico a causa del suo ostinato ripetersi (Menetti 2007 e Barolini 2013: 24), quando il marchese interroga la moglie sulla qualità della nuova sposa. Le parole di Griselda, franche secondo l'ideale socratico della *parresia*, giustamente irate (nei limiti tomistici in cui l'ira può essere praticata dai mansueti) esprimono infatti una rivendicazione polemica e, per la prima volta in maniera chiara, un giudizio sul comportamento dello sposo. Ma non è tutto: il franco parlare¹⁰ della donna contiene un monito intorno alla futura nuova vita coniugale del marito, e così rivelano il segreto della sovrumana resistenza di Griselda. Sarà meglio che Gualtieri si astenga dal fornire alla nuova le «punture» già date all'altra, perché questa le «sostenne» grazie a una maggiore età e a un'educazione severa e abituata alle ristrettezze sin da «piccolina». Se a questo ritratto autobiografico di Griselda si aggiunge l'informazione che la donna era una pastora, allora il quadro metaforico appare singolarmente affine a quello utilizzato da Tommaso: Griselda è una creatura che, per la tenacia esperta data dagli anni e per l'educazione fornitale dalla vita è «*manu assuetus ad similitudinem bestiarum quae iracundiam deponunt manibus hominum assuetae*». È abituata ad abbassare il capo di fronte alle sventure, a desistere dall'ira o a esercitarla con moderazione per tempo e circostanza limitate. Virtù sommamente pratica, e verosimilmente ben conosciuta da chi, un tempo «guardiana di pecore», era abituata ad avere a che fare con la docilità della bestia verso il

¹⁰ Il rischio cui espongono il franco parlare e, pur non essendo identici, la sincerità è la solitudine del soggetto; qui, tuttavia, esso fa parte di una strategia che permette alla donna di reintegrarsi nella coppia coniugale (cfr. Tagliapietra 2003: 21-39). «Non è solo che il *parresiastes* è sincero nel dire qual è la sua opinione; è che la sua opinione è anche la verità. La seconda caratteristica della *parresia* è dunque che c'è sempre in essa una esatta coincidenza tra opinione e verità» (Foucault 1996: 5).

padrone e, intelligente e ben «costumata» di suo, sapeva leggere nella sottomissione dell'animale al padrone, lei che sin da «piccolina» era cresciuta nelle «ristrettezze», la figura della sottomissione del servo al signore¹¹. Consapevolezza della distanza, coscienza dell'alterità sociale (Manganaro 2015) che trova nella aristotelico-tomistica¹² declinazione della virtuosa passione della mansuetudine una via tenace e intelligente per venire a capo della matta bestialità di Gualtieri. Anche la battuta salace e quasi scurrile di Dioneo («s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pilliccione che riuscito ne fosse una bella roba») acquisisce una nuova pregnanza, se si pensa alla definizione tomista di mansuetudine: forse, sembra dire Dioneo, sarebbe stato meglio se, anziché abbassare docilmente il capo di fronte alla mano violenta di Gualtieri, Griselda avesse acconsentito a una mano, cioè a un'azione, meno violenta e invece gioiosa, riscuotendo sul piano del piacere fisico quella vendetta della natura sulle convenzioni ottuse, quel riscatto del piacere sul sacrificio irrazionale, della vita sulla morte tante volte celebrati nel *Decameron*.

6. Mansuete mie donne

Curiosamente, ma non può sorprenderci a questo punto, il lemma compare per la prima volta proprio in riferimento a Ciappelletto:

Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partiti messer Musciatto, n'ando in Borgogna dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuori di sua natura

¹¹ Su questo aspetto in particolare, bene commenta Barsella (2016: 153), che sottolinea la contraddittoria complicità di Griselda e Gualtieri: «c'è qualcosa di irrazionale nell'abnegazione di Griselda, così come c'è della logica nella matta bestialità di Gualtieri. Questa logica diviene comprensibile se guardiamo al marchese come figura del tiranno e riconosciamo in Griselda il suddito sottomesso».

¹² Sulla presenza di Aristotele e Tommaso nel contesto etico della decima giornata si veda Bausi 1999.

benignamente e mansuetamente comincio a voler riscuotere e fare quello per che andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da sezzo.
(*Dec.*, I 1 19)

La mansuetudine è qui legata alla doppiezza di Ciappelletto, quasi strumento della sua mendacità. Poi riappare nella novella di Tancredi e Ghismunda (*Dec.*, IV 1 31: «Tancredi, né a negare né a pregare son disposta, per ciò che né l'un mi varrebbe né l'altro voglio che mi vaglia; e oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore»); nella novella di Frate Alberto, significativamente legato nelle parole di Pampinea al tema della menzogna, qui nella forma specifica dell'ipocrisia religiosa (*Dec.*, IV 2 5: «dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente palidi e con le voci umili e mansuete nel dimandar l'altrui»). In tutti questi luoghi emerge la natura estetica, percettiva della mansuetudine. Essa comporta l'abbassare il muso/testa docilmente verso la mano del padrone, consiste cioè in un costume che prende una precisa disposizione fisica: silenziosità (quasi muta), dolcezza nei modi, una sorta di remissività generale (ci si astiene dalla violenza dell'ira quando questa sarebbe la soluzione perseguita istintivamente dai più). La mansuetudine è virtù del tutto peculiare: la sua natura di maschera di pazienza, indossata di fronte ai mali esteriori, la rende pericolosamente vicina alla menzogna nella forma della dissimulazione, quasi che la mansuetudine, come una maschera illusoria appunto, fosse un tiro, un inganno giocato contro la violenza della sorte, che nel caso di Griselda prende la forma del matto Gualtieri.

Probabilmente, con tutte le qualità che abbiamo già individuato sulla scorta di Tommaso e Isidoro, il più chiaro riferimento alla mansuetudine come virtù pratica che permette alle donne di navigare con sapiente cautela nel gran mare della vita dell'autunno del medioevo, virtù pratica non esente da una dose di calcolo e premeditazione, molto distante quindi dalla biblica purezza di cuore dei miti, ma proprio per questo molto vicina alla scaltrezza pratica della menzogna che salva la vita, si trova nelle parole di Lauretta che aprono la novella delle tre donne di Creta:

Giovani donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa e molte volte d'altrui. E tra gli altri che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello; la quale niuna altra cosa è che un movimento subito e inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragion cacciata e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in un altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto, per ciò che più leggiermente in quelle s'accende e ardevi con fiamma più chiara e con meno rattenimento le sospigne. Né è di ciò maraviglia, per ciò che, se riguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti; e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate che essi non sono e molto più mobili. Laonde, veggendoci naturalmente a ciò inchinevoli, e appresso riguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira e il furore essere di gran noia e di pericolo, acciò che da quella con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro di felice essere divenuti infelicissimi intendo con la mia novella mostrarvi. (*Dec.*, IV 3 4-7)

La mansuetudine è la virtù che le donne, nella relazione con l'altro sesso, devono indossare affinché di fronte alla «tristizia» degli eventi non trascorrono all'ira, anche se questa fosse giustificata dalla violenza della situazione, i ben noti «*exteriora mala*» di Tommaso. Il monito di Lauretta è chiaro ed è ribadito dalla morale della novella: «per l'ira d'una di loro di felice essere divenuti infelicissimi». Si osserverà che Griselda patisce già una situazione infelicissima a causa della bestialità del marito, e che quindi i casi non siano accomunabili, ma non è così: i mali esteriori di Griselda potevano certo peggiorare perché, nel caso in cui si fosse lasciata trascinare dall'irrazionale ma comprensibile ira, avrebbe certamente perso per sempre la possibilità di riottenere il suo status. E non è dunque un caso che il motivo della mansuetudine sia così presente

nella quarta giornata, il cui tema sono gli amori infelici: materia affine alla vicenda di Griselda che, se non fosse per il 'savissimo' lieto fine, sarebbe certo tra gli amori più infelici del *Decameron*.

Bibliografia

- Albanese, Gabriella, "La novella di Griselda: De insigni obedientia et fide uxoria", *Petrarca e il petrarchismo. Un'ideologia della letteratura*, Ed. Marziano Guglielminetti, Alessandria, Dell'Orso, 1994: xix-xlix.
- Id., *Fortuna umanistica della Griselda*, Firenze, Le Lettere, 1996.
- Alfano, Giancarlo, *Introduzione alla lettura del «Decameron» di Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- Angeli, Giovanna, "Il corpo di Griselda", *Corpo e cuore*, Ed. Patrizia Caraffi, Bologna, Emil, 2012: 67-87.
- Barolini, Teodolinda, "Sociology of the Brigata: Gendered Groups in Dante, Forese, Folgore, Boccaccio. From 'Guido, i' vorrei' to Griselda", *Italian studies*, 67.1 (2012): 4-22.
- Id., "The Marquis of Saluzzo, or the Griselda story before it was hijacked. Calculating matrimonial odds in *Decameron* 10.10", *Mediaevalia*, 34 (2013): 23-55.
- Barsella, Susanna, "I marginalia di Boccaccio all'*Etica Nicomachea* di Aristotele", *Boccaccio in America*, Eds. Elsa Filosa - Michael Papio, Ravenna, Longo, 2012: 143-55.
- Id., "Boccaccio, i tiranni e la ragione naturale", *Heliotropia*, 12-13 (2015-2016): 131-63.
- Bausi, Francesco, "Gli spiriti magni. Filigrane aristoteliche e tomistiche nella decima giornata del *Decameron*", *Studi sul Boccaccio*, 27 (1999): 205-53.
- Battaglia Ricci, Lucia, "*Decameron*, X, 10: due verità e due modelli etici a confronto", *Italianistica*, XLII.2 (2013): 79-90.
- Id. "In Toscana prima del canone. La novella tra *Novellino* e *Decameron*", *La forma breve del narrare. Novelle, contes, short stories*, Ed. Loretta Innocenti, Pisa, Pacini, 2013: 35-63.
- Boccaccio, Giovanni, *Decameron*, Ed. Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1980.
- Bodei, Remo, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- Id., *Ira. La passione furente*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Branca, Vittore, *Boccaccio medievale* (1956), Milano, Rizzoli, 2010.

- Bruni, Francesco, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, il Mulino, 1990.
- Clarke, Kenneth Patrick, "On copying and not copying Griselda: Petrarch and Boccaccio", *Boccaccio and the European Literary Tradition*, Eds. Pietro Boitani - Emilia Di Rocco, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014: 57-71.
- Foucault, Michel, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Milano, Donzelli, 1996.
- Keyes Filios, Denise, "Rewriting Griselda: from folktale to exemplum", *Mediaevalia*, 24 (2003): 45-73.
- Lavagetto, Mario, *Oltre le usate leggi. Una lettura del Decameron*, Torino, Einaudi, 2019.
- Manganaro, Andrea, "L'altra, che vostra fu'. L'alterità nella novella di Gualtieri e Griselda (*Decameron*, X, 10)", *Le Forme e la Storia*, 8.2 (2015): 577-94.
- Menetti, Elisabetta, *Griselda, o l'enigma di Giovanni Boccaccio* (2007), http://www.classicitaliani.it/boccaccio/critica/Menetti_Griselda_Boccaccio.htm, online (ultimo accesso 08/06/2019).
- Morabito, Raffaele, *Le virtù di Griselda. Storia di una storia*, Firenze, Olschki, 2017.
- Haywood, Eric, "De insigni obedientia et fide amiculi? Griselda tra Petrarca e Boccaccio", "*Par estude ou par acoustumance*". *Saggi offerti a Marco Piccat per il suo 65° compleanno*, Eds. Laura Ramello - Alex Borio - Elisabetta Nicola, Alessandria, Dell'Orso, 2016: 351-65.
- Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, Ed. Angelo Valastro Canale, Torino, Utet, 2 voll., 2004.
- Jori, Alberto, *Aristotele*, Milano, Mondadori, 2003.
- Petrarca Francesco, "De insigni obedientia et fide uxoria", *Opere latine di Francesco Petrarca*, Ed. Antonietta Bufano, vol. II, Torino, UTET, 1975.
- Id., *Res seniles. Libri XIII-XVII*, Eds. Silvia Rizzo - Monica Berté, Firenze, Le Lettere, 2017.
- Rico, Francisco, *I venerdì del Petrarca*, Milano, Adelphi, 2016.
- Sciuto, Italo, *L'etica nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2007.

- Stewart, Pamela, "La novella di Madonna Oretta e le due parti del Decameron", *Retorica e mimica nel Decameron e nella commedia del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1986: 19-38.
- Tagliapietra, Andrea, *La virtù crudele. Filosofia e storia della sincerità*, Torino, Einaudi, 2003.
- Id., *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale*, Milano, Mondadori, 2008.
- Tommaso, *Sententia libri Ethicorum*, <http://www.corpusthomisticum.org/iopera.html#OM>, online (ultimo accesso 08/06/2019).
- Tonelli, Natascia, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Firenze, Galluzzo, 2015.
- Jankélévitch, Vladimir, *La menzogna e il malinteso*, Milano, Cortina, 2000.

L'autore

Carmelo Tramontana

Dottore di Ricerca in Scienze filologiche, linguistiche e letterarie, è stato docente a contratto presso l'Università degli Studi di Catania e l'Università degli Studi di Enna "Kore". Attualmente insegna nei Licei. Ha pubblicato saggi e interventi su Agostino d'Ippona, Dante, Petrarca, Boccaccio, Benedetto Croce e Giovanni Gentile, la storia della critica letteraria.

Email: carm.tramontana@gmail.com

L'articolo

Data invio: 31/05/2019

Data accettazione: 31/10/2019

Data pubblicazione: 30/11/2019

Come citare questo articolo

Tramontana, Carmelo, "Le disavventure della virtù: Griselda e l'enigma della mansuetudine (Decameron, X 10)", *Finzioni. Verità, bugie, mondi possibili*, Eds. R. Galvagno - M. Rizzarelli - M. Schilirò - A. Scuderi, *Between*, IX.18 (2019), <http://www.betweenjournal.it/>